

**Domenico Calcaterra**

Daniele Giglioli

*Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*

Macerata

Quodlibet

2011

ISBN 978-88-7462-379-2

Dopo *All'ordine del giorno è il terrore* (Milano, Bompiani, 2007), con il quale aveva criticamente profanato la mitologia del terrore (colta nei suoi nessi con la vita comune), Daniele Giglioli continua con *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio* ad esplorare i territori dei traumi (veri o presunti) di una contemporaneità malata, praticando un saggismo dallo stile accattivante, che polverizza gli steccati disciplinari, e puntando dritto al bersaglio primo del suo argomentare. Ripartendo dal dato dello slittamento della nostra epoca verso una compiuta «inesperienza», già in precedenza sondato da Antonio Scurati (*La letteratura dell'inesperienza*, Milano, Bompiani, 2006), Giglioli riflette sul paradosso del trauma come solo paradigma di racconto in quella che definisce essere «l'epoca del trauma senza trauma [...] del trauma dell'assenza di trauma» (p. 7). La rappresentazione del non traumatico sotto il segno del trauma sarebbe testimoniata, in letteratura, da una «postura condivisa» (p. 7), un complesso di atteggiamenti che Giglioli battezza *scrittura dell'estremo*. Scrittura e non stile, secondo la distinzione barthesiana; e perciò da intendere come atto performativo di «solidarietà storica» (p. 13). Alla base della crisi dei rapporti tra letteratura e mondo l'autore individua la tara di una autoreferenzialità strabordante, il già menzionato offuscarsi dei contorni tra realtà e finzione (tipica delle poetiche postmoderne), e, ovviamente, lo strapotere dei mass media nello scenario di possibilità di rappresentazione del mondo. Ma è sempre un'artaudiana ideologia vittimaria a giustificare e legittimare per Giglioli il «trauma fantasmatico» (p. 17), la sua convocazione immaginaria. Un'emergenza socio-letteraria ravvisabile, partendo da questo comune terreno teorico, soprattutto, in due tra le forme letterarie oggi di maggior successo editoriale: il recupero della cosiddetta letteratura di genere (giallo, noir, fantascienza, romanzo storico) e la congerie di scritture ascrivibili all'*autofiction*. Forme che, partendo dal medesimo assunto, «la difficile rappresentabilità dell'esperienza» (p. 23), si pongono in rapporto di complementarità riguardo alle strategie perseguite.

Se la narrativa di genere, assegnando alla finzione il compito di svelare la realtà, ambisce a realizzare una sorta di controstoria dell'Italia contemporanea, nell'autofinzione, al contrario, l'autore si sente costretto a contaminare la sua vicenda autobiografica con omeopatiche iniezioni di finzione, riproducendo così la disorientante indistinzione già presente nella vita. Il comun denominatore essendo quella *strategia dell'oscenità*, tesa a mettere in primo piano ciò che dovrebbe rimanere sempre e comunque occultato, nel tentativo, esibendo i segni della malattia, di produrne l'esorcizzazione, il rimedio. Inoltre, Giglioli, da subito, avverte con nettezza il lettore che il suo è tutt'altro gioco: «chi è alla ricerca di un canone, di una classifica o di una tabellina, è pregato di lasciare immediatamente queste pagine» (p. 12). Come applicando un «filtro passa basso» all'ampio materiale narrativo chiamato in causa per verificare l'ipotesi teorica avanzata, istituisce analogie e differenze tra i due filoni, ne coglie i difetti costitutivi, trattando autori e opere alla stregua di documenti dai quali spremere un concentrato di universali sociologici, buoni a tinggiare il quadro generale d'una narrativa contemporanea italiana dominata dal basso continuo di un «senso di contingenza» (p. 57), una mancanza di necessità che sgomenta. La sua causa primaria risiederebbe nell'incapacità politica di denunciare la nostra inappartenenza a un Reale coincidente con il vuoto da cui prenderebbe corpo la *scrittura dell'estremo*.

Nella frenesia di dimostrare il teorema di partenza, di congiungere meccanicamente i punti del disegno, il saggio di Giglioli lascia perplessi soprattutto per il partito preso della preclusiva negazione di cittadinanza ad ogni possibile discorso sul canone e il giudizio di valore; e per l'azzeramento delle specifiche singolarità letterarie. Non basta, a convincerci, la Postilla finale (*excusatio non petita*) con la quale Giglioli gioca d'anticipo cercando di neutralizzare le intuitive obiezioni e riserve sul suo lavoro, mettendo in campo le ragioni di una critica sociologica che, sulla scorta di Žižek, si basi sulla verità clinica del sintomo («dove il feticcio nasconde, il sintomo rivela», p. 104); né ci si può accontentare di un'idea del tutto depotenziata e riduttiva di critica intesa come collaudo (Giglioli riprende la formula definita da Tiziano Scarpa nel suo *Cos'è questo fracasso?*, Torino, Einaudi, 2000), rivendicando un uso interpretativo al di fuori della letterarietà: senza dubbio può essere utile scorniciare le opere dal loro asettico contesto per utilizzarle come grimaldello d'accesso a una comprensione altra della realtà, ma ciò non deve mai equivalere a una netta obliterazione della loro precipua dimensione. Ben venga una critica letteraria che si giovi degli apporti teorici forniti dalle scienze umane, ma a patto che ciò non implichi uno snaturarsi della sua funzione. Una volta stabilito che quella attuale è una letteratura del *senza-trauma*, caratterizzata da una scrittura che si è voluta definire dell'*estremo*, si è ancora detto poco o nulla: se ci si ferma al dato nudo e crudo, si è solo compiuto un deliberato atto di de-vitalizzazione ai danni di autori e opere relegati entro un bidimensionale limbo livellatore. Ecco perché il saggio potrebbe valere come un preliminare: per entrare meglio nel dettaglio di un'aggiornata cartografia critica del romanzo italiano contemporaneo, non si può rinunciare a un più circostanziato giudizio di valore.